



Vittorio Sermonti L'Eneide di Virgilio

ENEAS

DIDO

TESTO LATINO
A FRONTE

L'ENEIDE di VIRGILIO

VITTORIO SERMONTI

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-02748-9

Prima edizione Rizzoli maggio 2007
Prima edizione BUR ottobre 2008

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

L'ENEIDE **di VIRGILIO**

a Giulio

α
(I, 1-304)

Coraggio, leggiamo l'*Eneide*! Con due tre doverose premesse.

La prima è che chi scrive non vanta titoli speciali (e, tanto meno, specialistici) per segnalare (e, tanto meno, per risolvere) i problemi d'ogni ordine e grado che attiva un qualsiasi approccio al testo di Virgilio, per fatuo che lo si voglia: problemi intricatissimi, a fronte dei quali le competenze della filologia, dell'estetica e della critica ideologica rischiosamente si accavalano, e che, in ogni caso, finiscono per aggravare la soggezione che il poema incute a noi profani col suo antico e minaccioso fulgore.

Alla radice d'una problematica così estesa e stratificata, basterà ricordare la più ingombrante delle evidenze: l'*Eneide* è incompiuta, non è un «lavoro finito»; tanto che, nelle adiacenze della morte, se è vero quel che ci raccontano, Virgilio avrebbe affidato ai due amici che detenevano il manoscritto – visto che, ad evitare lo bruciasse, non volevano restituirglielo – il mandato testamentario di non pubblicare nemmeno un verso che non avesse licenziato lui. Con tutta la gratitudine che dobbiamo alla loro provvida slealtà, non possiamo nasconderci che, se Virgilio sapesse che qui, adesso, noi posteri ennesimi ci stiamo disponendo a leggere la sua *Eneide*, non sarebbe affatto contento. Perché?

Intanto perché ci sono parecchi esametri lasciati a metà, e a pochi poeti fa piacere essere spiati da dietro le spalle mentre non riescono a chiudere il verso (a Virgilio, no di certo); e poi – magagna ancor più seria – perché la stesura, diciamo così provvisoria, difettata, che abbiamo per le mani noi presenta un bel campionario di incongruenze nell'orditura dei temi e di contraddizioni nella tessitura del racconto, per non dire delle

sporadiche opacità nella resa stilistica. Insomma, è verosimile che lo stesso Virgilio, come ipotizza un geniale scrittore tedesco, considerasse l'*Eneide* qualcosa come «un fallimento», anche se forse non proprio per le ragioni metafisiche e metapolitiche che Hermann Broch laboriosamente gli accredita. In ogni caso, ad adottare l'immagine d'un emerito chiosatore latino, secondo la quale il nostro poeta si applicava all'elaborazione delle sue opere con la pazienza amorosa dell'orsa che modella i suoi cuccioli leccandoli, dovremo rassegnarci alla constatazione che Virgilio, l'*Eneide*, non ha avuto il tempo per leccarla a sufficienza. Ciò che risulta tanto più vistoso per il fatto che la composizione del poema fu, oltre ogni ragionevole dubbio, discontinua e saltuaria; di modo che la vertenza sull'ordine cronologico della redazione dei singoli libri è una delle più accese, puntigliose, nutrite, magari anche, sotto molti aspetti, delle più nutrienti fra le mille che dividono lo sterminato campo degli specialisti. Mi guarderò dall'avventurarmi.

Ma perché poi cercare l'ago nel pagliaio, senza vedere, della presumibile insofferenza di Virgilio nel saperci qui congiurati a leggergli l'*Eneide*, il motivo centrale, dirimente, inoppugnabile? E il motivo è che non capirebbe bene che cosa stiamo leggendo, ma qualcosa sospetterebbe... sospetterebbe trattarsi di un plagio sgangherato e balordo, di una parodia da caserma del suo poema. Infatti, come ben noto, lui l'*Eneide* l'ha scritta in latino, e a noi verrà fatto di leggerla in italiano, seppure con testo a fronte.

A questo punto sento che dovrei in qualche modo giustificarmi per la traduzione che mi sono impunemente permesso, al cospetto di una raffica di traduzioni ben più autorevoli, una decina delle quali edite negli ultimi decenni. Si sentiva proprio l'urgenza di quest'altra? Perché mai l'ho fatta, sennò? perché sono il più bravo di tutti?

Il motivo è più semplice e decente. E qui sento che incorrerò in qualche masticatissima ovvietà. Questa, per esempio: dato che la lettura di un testo poetico, anche la più scrupolosa e attrezzata (pregi che mi guarderei bene dal rivendicare per la mia), importa il travaso del testo dalla cultura, dalla simbologia, dall'esperienza psicologica, musicale e fantastica dell'autore a

quelle del lettore, non vedevo modo più onesto e compiuto per documentare il travaso che mi succede di operare quando leggo gli esametri dell'*Eneide*, che quello di mettere in piazza gli inevitabili arbitrii di una mia traduzione. La quale include, come ovvio, una miriade di opzioni interpretative largamente opinabili, che mi (ci) risparmieranno, non foss'altro, l'onere supplementare di puntigliose note in calce. E ammetto che non mi scandalizzerei se qualcuno dovesse trovarla abbastanza nuova, e magari (ma queste non sono parole che si dicono!) abbastanza bella. Resto infatti convinto – per esprimersi con brutalità – che la traduzione di un libro così terribilmente ed enigmaticamente stupendo, se non è bella, è sbagliata.

Adesso non mi metterò a specificare i criteri generali del mio lavoro, d'altronde non troppo omogenei. Sarà sufficiente avvertire in anticipo che mi sono concesso più di un anacronismo lessicale. E se mi sono astenuto, anche dove i significati grezzi combaciassero, da gerghi giovanili o telegiornalistici («*Nec te Troia capit*», non l'ho tradotto mica «Troia ti va stretta»; «*undique*» non l'ho mica reso col famigerato «a 360 gradi»; le «*secundae mensae*» non ho mica osato volerle in «frutta e dessert»), non ho potuto tenere a bada l'irremovibile persuasione che i muli sparassero calci anche prima dell'invenzione della polvere da sparo. Abolito, invece, o ridotto al minimo, è l'uso di congiunzioni come «affinché» (per «*ut*»), di avverbiali come «a gara» (per «*certatim*») o «di repente» (per «*repente*»), di aggettivi come «almo» o «anèlo», e di tutto quel compito repertorio verbale che, lungo il corso d'una vita intera, si adopera soltanto a scuola nelle versioni dal latino (e tutto si potrà dire dell'*Eneide* di Virgilio, tranne che sia tradotta dal latino). In diversi casi ho forzato il testo rendendolo, specie nelle battute di dialogo, più colloquiale (da un «*miserande puer!*» è facile spunti un «povero ragazzo!»; per un «*foedissime!*» mi è scappato un «brutto schifoso!»); in altri casi, forse ispirato da un nume indiscreto, mi sono allargato in lirismi eccessivi.

Insomma, ho usato l'italiano che adopero per pensare (confesso che penso in italiano), e alle volte anche quello che parlo; rendendomi comunque ben conto – questo vorrei fosse chiaro – che, a fronte della imperturbabile giovinezza di un capolavoro